

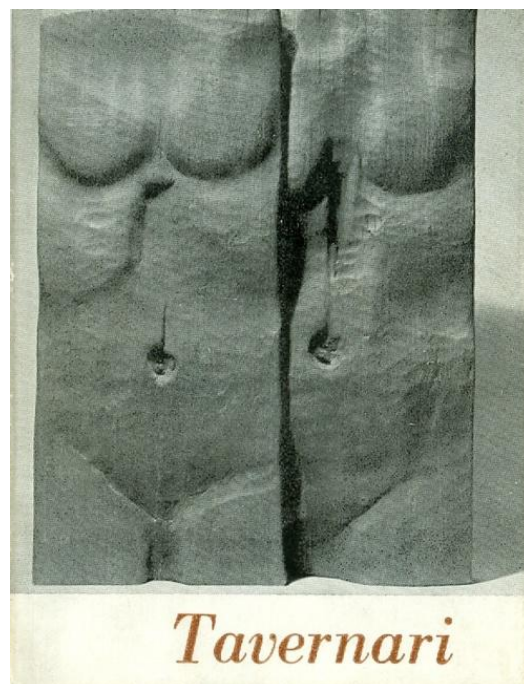
F. Russoli

Tavernari

All'Insegna del Pesce d'Oro Editore

V. Scheiwiller Editore

Milano, 1960



La scultura: corpi di donna. Il più antico simbolo formale della segreta corrispondenza tra l'ordine e l'invenzione di rapporti plastici nello spazio, e il variare, il crescere della vita organica, dell'esistenza sentimentale.

Da anni ormai Tavernari non cerca altra immagine, tanto infinitamente ricca di possibilità e complicazioni ha scoperto questa primaria figura naturale. Senza volto, le sue donne non sono per questo meno "ritratti": personaggi individuati non nella cronaca accidentale, ma nella storia intima, incarnazioni suggestive di una continua e sempre varia meditazione lirica sulla condizione dell'uomo in rapporto alla natura, nel tempo. Sono la personificazione emblematica, in termini insieme di linguaggio e di narrazione psicologica, delle intuizioni stilistiche e degli stati d'animo dell'artista. E questa già tanto ricca e diversificata accolta di personaggi, nelle sue pur opposte estreme caratterizzazioni - il fiorentino placato lievitare di serene forme grandeggianti e offerte alla luce distesa, e il drammatico sensibilizzarsi, dalle ferite inferte da bagliori crudeli, di una carne offesa di corpo decaduto, piagato - testimonia tuttavia una coerente unica posizione umana e poetica di Tavernari. Cioè la sua fiducia costante nella scultura come mezzo di rivelazione dell'umano, come impegno morale.

Dal dolore ad una serena distensione, dal dubbio alla appassionata certezza che nell'eterno rinascere di intatte e forti e inconse "persone fisiche" si riafferma l'indistruttibile vitalità organica universale, Tavernari fa sorgere le sue figure. Non servono altre definizioni esterne, di gesti ed atteggiamenti, a narrare questa storia poetica: bastano le espansioni dei volumi, le contrazioni e macerazioni di quei blocchi vibranti che son torsi e ventri, e le superfici piene del premere felice dei giovani corpi, o torturate, bruciate dal contatto rabbrividente con la

luce della stanca sostanza dell'organismo che si ribella ancora alle aggressioni del tempo, dei dolori. Non vibrano di esteriori vellicazioni luministiche, queste sculture, né trovano la loro armonia volumetrica, la loro rispondenza a canoni umanistici, nel passivo riferimento a tradizioni accademiche: ma è sempre da un nucleo interiore di emozioni e di meditazioni che sorge e si concretizza l'immagine, che i volumi occupano suadenti lo spazio, e lo violano ossessivi, tragicamente. E la loro esterna spoglia non è condizionata dal gioco impressionista della luce, ma, calma o accidentata che sia, non è altro che il risultato visivo, in superficie, di quel travaglio segreto, di quel percorso razionale e sentimentale.